

Tale esame risulta particolarmente utile ai fini della comprensione delle vicende della stagione delle stragi: l'avvicinamento fra le due diverse anime dello schieramento anticomunista avviene, infatti, nel ventennio al centro del quale si colloca lo stragismo, ed è uno degli elementi che caratterizzano maggiormente quello scenario.

Tutto ciò premesso, si comprende quanto sia scorretto usare i termini di anticomunismo ed atlantismo come sinonimi (in questo concordiamo con Ilari) ma, se si tratta di termini distinti, essi però sono connessi logicamente fra loro.

Infatti, se è vero che il vero collante dell'Alleanza atlantica fu – più che l'anticomunismo – l'antisovietismo, è però vero che l'anticomunismo costituì la maggior fonte di legittimazione agli occhi dell'opinione pubblica occidentale.

È senz'altro condivisibile l'idea (già avanzata da studiosi come Ulam) che il gruppo dirigente sovietico usasse l'ideologia comunista molto cinicamente come uno strumento di guerra al pari di altri e che, in realtà, nella sua concreta politica estera prevalessero le stesse ragioni geopolitiche che avevano caratterizzato la Russia zarista, ma questo non significa che l'antisovietismo (inteso come opposizione del blocco geopolitico occidentale alla potenza euroasiatica) fosse l'unico reale motivo e l'anticomunismo fosse solo una trovata strumentale.

L'avversione ai partiti comunisti occidentali non era motivata solo dal loro innegabile filosovietismo, ma anche dalla loro alterità rispetto al sistema socio-economico capitalistico.

E, infatti, l'anticomunismo non fece alcuna distinzione fra i partiti comunisti legati a Mosca e le altre componenti della sinistra (socialisti di sinistra, libertari, ecc.), liquidandoli con fastidio come «utili idioti».

D'altra parte, pensare che i partiti comunisti occidentali fossero solo i «cavalli di Troia» dei sovietici è gravemente fuorviante, per quanto il loro filosovietismo e la loro dipendenza da Mosca sia stato innegabile.

Essi furono soprattutto il prodotto dello specifico conflitto sociale, dunque, qualcosa di profondamente radicato nella storia nazionale dei rispettivi Paesi (dunque, l'esatto contrario dei «corpi estranei» incistati nel corpo delle società occidentali, cui pensavano i teorici della «guerra rivoluzionaria») e, infatti, essi si affermarono in Paesi quali la Germania, la Francia, l'Italia, la Cecoslovacchia (per non dire della Russia o della Cina), ecc. nei quali il conflitto di classe aveva toccato punte di speciale asprezza e l'urto della modernizzazione era riuscito particolarmente traumatico.

In tali contesti i partiti comunisti si affermarono perché si proposero come gli interpreti più radicali delle aspettative di mutamento dell'ordinamento sociale.

Questo è un dato incancellabile, qualunque possano essere le responsabilità dei gruppi dirigenti comunisti nell'aver accettato un modello improponibile come quello sovietico. E, dunque, non è possibile risolvere l'anticomunismo solo nell'antisovietismo, quasi che il primo sia solo il

prodotto propagandistico del secondo che, invece, sarebbe l'unico vero motivo del contendere.

In fondo, tutto è relativo al punto di osservazione: di fronte ad un movimento operaio radicale e filosovietico, si comprende che un generale si preoccupasse soprattutto della seconda caratteristica, ma si capisce anche che un imprenditore fosse molto più allarmato dalla prima e meno dalla seconda, soprattutto nel caso in cui avesse concluso lucrosi affari con l'URSS.

D'altra parte, anticomunismo ed antisovietismo sono termini che non coincidono neppure a livello internazionale e statuale, in particolare dopo l'emergere del conflitto cino-sovietico.

Un esempio è dato proprio dalla storia della WacI, scissasi nei primi anni Ottanta, quando venne allontanata la Confederazione Anticomunista Latino Americana. Infatti mentre questa manteneva una decisa caratterizzazione antisovietica (avendo come suo principale avversario Cuba ed i movimenti comunisti sudamericani, quasi tutti direttamente o indirettamente legati a Mosca), il Governo di Taiwan (che nella WacI ha la stessa funzione dell'URSS nell'Internazionale Comunista) propendeva per una politica di intese cordiali con la RFT e la stessa URSS, avendo come suo avversario elettivo la Cina di Mao<sup>465</sup>.

Nello stesso periodo, peraltro, la NATO manifestava atteggiamenti di grande apertura verso la Cina e sulla questione degli euromissili la convergenza era evidente: l'URSS, infatti, aveva offerto, in cambio di uno smantellamento delle postazioni di Cruise e dei Pershing in Europa, un arretramento di gran parte dei suoi SS20 al di là degli Urali (dove, evidentemente, sarebbero stati puntati contro la Cina), ma la NATO rifiutò, anche in considerazione delle difficoltà nelle quali si sarebbero trovati i governanti di Pechino in questo caso.

Ovviamente, da un punto di vista ideologico, i governanti di Taiwan avevano gli stessi motivi di simpatizzare per il modello sovietico, quanto i capi della NATO ne avevano per apprezzare il libretto dei pensieri di Mao: praticamente, nessuno. Ma, appunto, in un contesto nel quale le opzioni ideologiche vengono molto dopo i concreti interessi geopolitici, questo significa che, mentre per la NATO anticomunismo era sinonimo di antisovietismo, ciò non era vero per Taiwan dove, semmai, il sinonimo era quello di anti-maoismo. E questo tipo di contraddizione si rifletteva anche all'interno di una stessa organizzazione, come la WacI.

D'altra parte, se questo dimostra che il termine anticomunismo eccede quello di antisovietismo, perché esiste anche un anticomunismo non antisovietico (almeno dal punto di vista tattico), è anche vero che il termine antisovietismo eccede, sul versante opposto, il concetto di anticomunismo, perché esiste un antisovietismo non anticomunista: è il caso della Cina popolare (e dei relativi movimenti marxisti leninisti), ma anche del partito socialista mitterrandiano, orientato in senso fortemente antiso-

<sup>465</sup> Ibidem pp. 536-40.

vietico (si pensi all'appoggio dato al dissenso dell'Est), ma sicuramente non anticomunista, al punto di essere alleato, nell'Union de la Gauche, del PCF, ed è anche il caso dei movimenti dell'estrema sinistra libertaria.

Dunque possiamo parlare di un antisovietismo di sinistra registrando un vasto accordo su questa categoria.

Meno accettata è l'idea di un anticomunismo di sinistra.

I comunisti, naturalmente, hanno sempre negato che una forza di sinistra o anche solo democratica – che fosse realmente tale – potesse avere alcuna confessabile ragione per essere anticomunista<sup>466</sup>. Dunque, l'anticomunismo era solo la leva per scardinare l'unità antifascista e, conseguentemente, lo strumento usato dai fascisti per uscire dall'isolamento e proporsi come possibili alleati.

Dopo le rivelazioni del XX congresso, la posizione subì qualche ammorbidimento e si ammetteva la possibilità di un «anticomunismo democratico», anche se prodotto da qualche deplorabile malinteso che la politica della distensione internazionale avrebbe presto cancellato. Man mano, il concetto divenne più accettato: una forza democratica, non di sinistra, poteva essere anche anticomunista, pur se a patto di anteporre, comunque, la pregiudiziale antifascista.

Quel che continuava ad essere escluso – e non solo dagli autori legati alla tradizione più stalinista e filosovietica, ma anche da esponenti delle dissidenze comuniste di sinistra – era l'idea che una forza di sinistra potesse essere anticomunista: ancora sul finire degli anni Settanta, un'intellettuale «eretica», come la Rossanda, tuonava: «l'anticomunismo di sinistra non è mai».

Sembra, però, difficile negare che partiti di inossidabile anticomunismo come i laburisti o le socialdemocrazie nordiche siano di sinistra, per quanto moderata o non rivoluzionaria.

Ma il ragionamento della Rossanda, probabilmente, andava inteso in senso più sfumato, e cioè intendendo per sinistra solo quella con connotazioni di classe, orientata in senso antagonista al capitalismo.

Anche in questo senso, tuttavia, occorre osservare che, se è vero che le socialdemocrazie hanno generalmente accettato il sistema sociale capitalistico, è però vero che esse, nei Paesi del nord Europa, si identificano con i rispettivi movimenti operai nazionali; inoltre la socialdemocrazia svedese – da sempre ideologicamente anticomunista – negli anni Settanta si dette un programma – incentrato sul piano Meidner – che postulava un passaggio, per quanto graduale, dal sistema sociale vigente ad un sistema socialista basato sull'autogestione. Pertanto, neppure questa versione più sfumata risulta persuasiva.

E, d'altra parte, perché mai l'anticomunismo sarebbe incompatibile con l'essere di sinistra mentre una politica come quella del socialfascismo – che eleggeva la socialdemocrazia a suo principale avversario – poteva essere considerata un eccesso di settarismo, ma sicuramente non provoca

---

<sup>466</sup> In fondo Masaryk si era suicidato...

alcun dubbio sulla collocazione a sinistra dei partiti comunisti che la praticavano?

In realtà, tutto risulta più chiaro se rovesciamo l'affermazione iniziale come il negativo di una foto: l'essere di sinistra non dipende affatto dalle caratteristiche sociali o programmatiche di una forza politica, ma dalla sua disponibilità ad allearsi con il partito comunista, come dimostra l'esperienza dei Fronti Popolari, ai quali partecipavano partiti schiettamente moderati e di centro come i radicali francesi o spagnoli, o anche conservatori come i nazionalisti baschi di de Irujo, subito gratificati dell'etichetta di «progressisti». Nel febbraio del 1934, i comunisti francesi passarono disinvoltamente – nel giro di qualche settimana – dal grido «Daladier au potence» (patibolo) a quello di «Daladier au pouvoir».

Come abbiamo detto, il prefisso «anti» è sempre finalizzato alla definizione di un possibile arco di alleanze contro un nemico e, per converso, utile a migliorare il rapporto di forze di un partito rispetto ad altri. Se l'antifascismo, sulla memoria dell'Olocausto, è riuscito a trovare un suo specifico *ubi consistam* che eccedeva il suo uso politico – lo ripetiamo – non ha avuto successo nel tentativo di darsi questa qualificazione positiva.

Ovviamente, più una alleanza estende il proprio arco a forze via via più lontane, più diventerà vago ed indeterminato il suo minimo comun denominatore; l'anticomunismo fu un concetto a «geometria variabile» – prima chiuso a destra, poi aperto, poi nuovamente chiuso – esteso a forze separate dalla precedente antinomia dell'antifascismo <sup>467</sup> e, dunque ben si comprende perché l'anticomunismo non abbia residuo rispetto al suo uso politico.

Esattamente come la dinamica dell'atlantismo comportò l'azzeramento dell'autonomia strategica dell'Europa, l'anticomunismo ebbe come principale impiego quello di trasformare i partiti socialisti in campi di battaglia fra centristi filoatlantici e comunisti filosovietici.

È il caso, in particolare, dei partiti socialisti di Francia ed Italia, dove la presenza di forti partiti comunisti coincise con una tormentatissima storia di scissioni dei rispettivi partiti socialisti. Parzialmente questa tendenza si produsse anche in Olanda, Danimarca e Belgio con la nascita di partiti socialisti di sinistra antiatlantici (ma non necessariamente filo sovietici).

A ben vedere, non vi fu solo un uso proprio ed atlantico dell'anticomunismo, ma anche un uso improprio e di sinistra: il postulato per cui un anticomunismo di sinistra non era possibile, aveva un suo inevitabile corollario nell'implicito (ed eterno) <sup>468</sup> invito ai socialisti a liberarsi dall'eventuale ala «socialdemocratica» ed anticomunista. E dunque, va conside-

<sup>467</sup> Non deve esser stato molto facile mettere insieme i figli di Giacomo Matteotti e i camerati di Dumini.

<sup>468</sup> L'espulsione della destra socialdemocratica era una delle condizioni pregiudiziali per l'adesione di un partito socialista all'Internazionale Comunista. E, infatti, su questo punto si determinò la scissione di Livorno, a seguito del rifiuto di Serrati di espellere la minoranza di Turati e Modigliani.

rato anche un paradossale esito per cui l'anticomunismo diveniva il diretto complemento di una operazione di riduzione dell'idea di sinistra a quella di Partito Comunista ed alleati. Effetto paradossale, controintuitivo e di sponda, ma, da un certo momento in poi, costitutivo del sistema politico.

E dunque:

a) l'opposizione comunismo-anticomunismo appartiene anche – e diremmo principalmente – alla dimensione dello scontro di classe – una dimensione che non è possibile espungere dalla storia del XX secolo;

b) non è possibile sciogliere la polisemicità del termine anticomunismo, riassorbendo totalmente la contrapposizione di classe nell'antisovietismo o, viceversa, del primo nella seconda; i due significati si pongono in sequenza l'uno all'altro, e talvolta danno luogo a contraddizioni;

c) i termini anticomunismo ed antisovietismo non coincidono anche per la contemporanea presenza di un antisovietismo non anticomunista e di un anticomunismo non antisovietico;

d) conseguentemente, il valore semantico dell'espressione può essere definito solo in relazione al soggetto cui essa è riferita, al momento in cui essa è contestualizzata ed al merito del contendere (conflitto interno, internazionale, nello scacchiere europeo, in quello asiatico, ecc.).

### ***Anticomunismo di Stato***

Queste considerazioni ci spingono ad isolare un concetto interno a quello di «anticomunismo», quello, appunto, di «anticomunismo di Stato».

Esso è stato ripetutamente invocato da diversi personaggi coinvolti nelle inchieste attinenti all'eversione, ed, in particolare, a farne esplicita menzione, in diverse occasioni, è stato Edgardo Sogno, connettendo tale nozione a quella correlata di «democrazia protetta»<sup>469</sup>.

Si badi che la nozione di «anticomunismo di Stato» viene invocata tanto come scriminante penale, quanto come legittimante sostanziale sul piano politico e costituzionale.

Dell'aspetto penale qui non ci occuperemo, esulando dagli interessi di questo lavoro, mentre ben più rilevante è la questione sul piano politico e su quello costituzionale.

La tesi dell'«anticomunismo di Stato» si basa su un doppio ordine di considerazioni:

a) i comunisti erano portatori di un modello totalitario, per cui, vincendo avrebbero distrutto ogni libertà;

b) i comunisti erano agenti del nemico – i sovietici – e, come tali, traditori del loro Paese;

---

<sup>469</sup> L'espressione Sogno la usò in una intervista televisiva nei giorni del caso Gladio; per la teorizzazione dei due concetti cfr. «Un estremista liberale» intervista di Giampiero Mughini a Edgardo Sogno in «Storia Illustrata» Giugno 1990, pp. 40-9; si veda anche «Sogno: che orrore il Novecento» intervista a cura di Dario Fertilio, in «Corriere della Sera» 14 agosto 1998, p. 25.

e da ciò discendevano queste conclusioni:

1) combattere i comunisti, sino ad andare al di là di quanto consentito dalla Costituzione, era giusto, perchè si trattava di misure eccezionali ma necessarie a salvare la libertà;

2) le misure straordinarie, peraltro, sono il prodotto di una situazione di guerra non dichiarata, ma in atto, per cui non si possono riferire certe cose al Parlamento<sup>470</sup>, perchè lì sono presenti gli agenti del nemico e, dunque, sarebbero immediatamente conosciute da esso;<sup>471</sup>

3) pertanto, mentre non scandalizza che i partiti di Governo ricevano aiuti finanziari dall'estero, perchè provenienti da Alleati, è, al contrario, criminale che il PCI riceva denaro dall'estero perchè proveniente dal nemico<sup>472</sup>.

Si rende necessario un esame di ciascun punto di questo ragionamento ed, ovviamente, delle sue conseguenze.

In primo luogo: si può concedere la libertà ai propri nemici? A chi, se vincesse, la sopprimerebbe? Il dilemma non è nuovo, ed anzi ha attraversato tutta la storia della democrazia: nell'Inghilterra della *Glorious Revolution*, e dei principi garantisti dell'*Habeas Corpus*, la libertà di espressione era negata ai «papisti» perché ritenuti (non a torto) nemici di quella stessa libertà che avrebbero negato ai loro nemici. Della rivoluzione francese, non è neppure il caso di dire.

Questo è il problema dell'area della legalità: di quali soggetti politici e sociali siano ammessi ad essa e possano godere delle libertà che essa garantisce e di quali, invece, ne siano respinti fuori. L'eterno dibattito fra quanti sostengono che il nemico della Costituzione vada posto *hors de la loi* e quanti invece ritengono che esso vada posto *sous de la loi*.

Né si tratta di un dibattito che abbia riguardato solo le democrazie liberali, perchè esso si è intrecciato anche con la rivoluzione russa.

Lenin, infatti, non sosteneva affatto un modello istituzionale non democratico, anzi pensava che la democrazia proletaria fosse una forma più vera e completa di democrazia, ma che occorreva proteggerla dai suoi nemici: di qui le misure straordinarie che abbiamo richiamato poc'anzi («Comunismo»). Il regime dei Soviet non era affatto dispotico al suo nascere, esso si trasformò in quel che abbiamo conosciuto proprio in base a queste misure eccezionali: di decreti eccezionali in difesa della libertà è lastricata la via della dittatura.

E, a quanto pare, a questa regola, non fa eccezione nessuno: anche il nazismo sorse come «dittatura commissaria», basata su un decreto di stato d'assedio che, superata l'emergenza sarebbe dovuto rientrare per ritornare

<sup>470</sup> Pensiamo per esempio all'esistenza di Gladio o agli «*omissis*» sul caso SIFAR.

<sup>471</sup> Anche il collaboratore Ilari, vediamo, usa l'espressione «democrazia di guerra» per definire la situazione in atto nei primi venticinque anni di storia repubblicana.

<sup>472</sup> Come avremo modo di spiegare più in là, tale ragionamento non è riferito solo al passato, perchè qua e là, pur se non con la dovuta chiarezza, esso affiora ancora oggi nei giudizi di storici ed esponenti politici.

nella legalità costituzionale. Ed anche il regime fascista, sorto con le leggi «fascistissime» del 3 gennaio 1925, fu una sorta di «stato d'eccezione permanente», dato che non abrogò mai lo Statuto, che, anzi, rimase in vigore, anche se solo formalmente. Potremmo proseguire con gli esempi citando la Grecia dei colonnelli o il colpo di Stato dei militari brasiliani del 1964: in nessun caso la dittatura commissaria non si è trasformata in un durevole regime tirannico. E, nella grande maggioranza dei casi, il ritorno alla democrazia non è avvenuto in modo non traumatico.

Non è un caso che, mentre le Costituzioni proclamate ancora all'indomani della prima guerra mondiale contenevano clausole sospensive delle garanzie costituzionali che consentivano la proclamazione dello stato d'assedio, tale possibilità venne rigorosamente esclusa da tutte le Costituzioni<sup>473</sup> approvate dopo la seconda guerra mondiale, quando il recente ricordo della dittatura rendeva avvertiti circa i rischi di una simile clausola di dissolvenza<sup>474</sup>.

In secondo luogo, l'esperienza storica insegna che la libertà non è un bene divisibile a fette, per cui si può decidere di privarne qualcuno riservandola agli altri: non si può mantenere per sé la libertà che si nega agli altri. Questo principio generale può sopportare (e comunque male)<sup>475</sup> strappi limitati, con la messa fuori legge di piccole minoranze, ma non certamente violazioni gravi come la criminalizzazione di forze politiche rappresentative di una parte cospicua del Paese. Una decisione del genere avvia fatalmente lungo il crinale dello stato di polizia, diversamente il divieto non avrebbe alcuna efficacia.

In terzo luogo, è tutto da dimostrare che:

a) la libertà e la democrazia nel nostro Paese subissero realmente certe insidie;

b) che tale pericolo sia realmente durato per un periodo così prolungato (sino alla metà degli anni Settanta);

c) che le misure assunte siano state realmente efficaci.

Sui primi due punti rinviando a quanto diremo più avanti («Filosovietismo» «Gladio rossa» «Partito Antisistema»), sul terzo ci sembra che l'esperienza storica dimostri che i maggiori pericoli per la libertà e la demo-

<sup>473</sup> Lo stato d'assedio non compare né nella Costituzione italiana, né in quelle di Giappone, Repubblica Federale Tedesca, Austria e Francia. Non consideriamo in questo discorso le Costituzioni degli Stati Socialisti perchè non riteniamo che le «democrazie Popolari» possano essere considerate delle democrazie reali.

<sup>474</sup> È, invece un segno assai poco tranquillizzante che esso sia tornato a comparire nelle costituzioni più recenti come quella russa (art. 56), polacca (artt. 24, 36 e 37), rumena (art. 93), ungherese (art. 19 A/ B/C), sudafricana (art. 33 e 34) per non dire della Costituzione cinese del 1982, emendata nel 1988 e nel 1993, (Art. 67 c. 20).

<sup>475</sup> Ad esempio il partito comunista è stato messo fuori legge nella RFT (salvo tollerare che esso si riorganizzasse sotto altra sigla) dove furono varate anche «leggi antie-stremisti» che, ad es. escludevano dal pubblico impiego i cosiddetti «radicali»: questo non ha comportato la fine della democrazia in Germania, anche perchè il partito comunista non superava di molto l'1% dei consensi. Peraltro, non sembra che la democrazia si sia granchè giovata di tali disposizioni.

crazia nel nostro Paese siano venuti proprio dalla cultura politica emergenzialista e dalle misure che da esso sono derivate<sup>476</sup>.

La «congiura anticomunista», come alcuni storici la definiscono per negarla, ci fu – se per essa si intende un uso discriminatorio delle leggi, il ricorso a forme di violenza politica, illegalità di vario tipo<sup>477</sup> ecc. – anche se essa non sortì gli effetti sperati, anzi, fu per più versi controproducente, sia perchè – alla fine – provocò un riflesso controintuitivo nell'elettorato che premiò il PCI, sia perchè non giovò alla progressiva adesione del PCI ai valori della democrazia liberale, anzi ostacolò e ritardò tale processo.

Meno ancora convince l'altro argomento, quello che vede nei comunisti l'agente del nemico ecc. Sul rapporto di dipendenza del PCI da Mosca parliamo in altra parte di questo scritto («Filosovietismo»). Richiamiamo invece l'attenzione su un punto: nemico sottintende uno stato di guerra (e, infatti, Ilari parla, appunto di «Democrazia di Guerra») ma una guerra con l'URSS non è stata dichiarata mai e, a quanto risulta, neppure combattuta. Non si ricordano battaglie fra il nostro esercito e quello russo dopo il 1943, se non andiamo errati.

A meno che, per «Guerra» non si intenda una forma retorica per indicare l'innegabile conflitto politico che era in atto fra due blocchi: politico non bellico.

Un conto è la guerra in senso stretto, un conto è l'uso metaforico del termine per indicare l'appartenenza a due campi politico-militari diversi, contrapposti, ma non in guerra fra loro.

Almeno su un piano giuridico, fra tempo di guerra e tempo di pace una differenza – e non da poco – c'è: in tempo di guerra nessuno Stato, neppure il più democratico del mondo, tollererebbe la propaganda di un gruppo che si battesse per un rovesciamento delle alleanze, mentre in tempo di pace è perfettamente legittimo che un partito possa proporre un programma che postuli l'uscita del Paese dal blocco di cui il proprio Paese fa parte e, magari, anche l'adesione a quello opposto.

Alla stessa maniera in cui, in guerra non sarebbe permesso a nessuna impresa di investire denaro per impiantare uno stabilimento nel Paese nemico, mentre è possibile che questo avvenga, in tempo di pace, fra l'azienda appartenente ad un Paese NATO ed un Paese come l'URSS. O, per lo meno, non risulta che nessuno abbia mai chiesto di processare per commercio con il nemico (art. 250 c.p.) o per partecipazione a prestiti al nemico (art. 249 c.p.) i dirigenti della Fiat per lo stabilimento di Togliattigrad.

<sup>476</sup> Vorremmo chiarire che, il riferimento alla cultura politica emergenzialista non si riferisce solo alla cultura politica anticomunista ed alle misure – più o meno illegali – assunte contro il PCI, ma anche all'emergenzialismo dei tardi anni Settanta, quando la minaccia terrorista indusse ad una legislazione palesemente incostituzionale, i cui effetti indiretti si risentono ancor oggi nell'ordinamento procedurale vigente.

<sup>477</sup> Come, ad esempio, intercettare le linee telefoniche della direzione nazionale del maggior partito di opposizione.



E dunque, anche questo argomento non sembra particolarmente solido.

Pertanto, le violazioni all'ordinamento costituzionale restano tali e non sono affatto sanate dal sofisticato argomento dell'«anticomunismo di Stato».

### ***Occidentalismo***

Con il procedere della decolonizzazione e dei suoi riflessi, iniziò a farsi strada il concetto di una «civiltà occidentale», non solo europea, da difendere dall'assalto dei popoli afroasiatici e dal comunismo. Un aspetto peculiare di questa impostazione era l'interpretazione del comunismo come espressione ideologica del «despotismo orientale»<sup>478</sup>. E dunque, il contrasto fra Occidente e comunismo non era da intendersi come confronto di natura sociale ed ideologica, ma come scontro fra modelli di civiltà irriducibili l'uno all'altro. Ne derivava che i partiti comunisti nelle società occidentali non erano espressione di una parte di esse, ma corpi estranei incistati nel loro corpo e verso i quali non era possibile altro che un intervento chirurgico di estirpazione.

La minaccia dell'asiatismo, pertanto non era rivolta solo contro l'Europa – vittima designata e più prossima di esso – ma all'intero Occidente e la risposta non poteva che essere dall'intero Occidente.

Dunque, il campo designato non era più quello di Europa ma quello dell'Occidente. Non si tratta di una differenza meramente terminologica, ma di espressioni che implicano concetti geopolitici ben differenti.

Infatti, la nozione di Occidente non si esaurisce in quella di Europa, perché include anche USA e Canada. D'altro canto, la parola Occidente può essere intesa anche nel senso di Europa Occidentale, dunque demarcando i Paesi latini e anglosassoni (a prevalenza cattolica e protestante) da quelli slavi (a prevalenza ortodossa e con significative *enclaves* islamiche).

Dunque, la nozione di Occidente include l'Europa occidentale e la regione nord americana: a ben vedere, la formula su cui si basa l'Alleanza Atlantica.

Successivamente, l'Occidente andrà via via dilatandosi e perdendo i suoi tratti specifici sia culturali sia geografici, sino a comprendere Paesi come l'Australia o il Giappone che non appartengono affatto al mondo occidentale dal punto di vista storico e culturale (soprattutto il Giappone), ma hanno un sistema socio-economico affine a quello dei Paesi europei o del Nord America, e ne sono alleati politici e militari.

---

<sup>478</sup> Categoria mutuata dal celebre studio di K. Wittfogel «*Oriental Despotism. A comparative study of Total Power*» uscito nel 1957 che, peraltro, riprendeva una intuizione presente nelle opere di Marx che, al modo di produzione asiatico aveva dedicato alcune pagine di grande interesse.

Si verrà così a creare un sistema geopolitico a cerchi concentrici: un nucleo più interno e ristretto rappresentato dall'Europa (beninteso, la parte non «asiatizzante»), un anello intermedio che include anche la regione nord americana, ed, infine, un anello esterno che include anche Paesi alleati come il Giappone, Taiwan, il Vietnam, la Corea, l'Australia, la Nuova Zelanda, le Filippine, il Sud Africa, la Rodhesia eccetera.

## CAPITOLO XIV

**FILOSOVIETISMO  
DOPPIEZZA  
GLADIO ROSSA  
PARTITO ANTISISTEMA***Filosovietismo*

L'espressione è comunemente riferita solo alla sfera politica ed applicata ai partiti comunisti.

In realtà il filosovietismo è stato un fenomeno che si è manifestato su più piani ed ha riguardato forze politiche ed anche imprenditoriali molto diverse.

Dal punto di vista delle modalità, il filosovietismo può coincidere con atteggiamenti molto diversi fra loro, quali:

- a) l'accettazione dell'ordinamento sovietico assunto come modello universalmente applicabile;
- b) un atteggiamento di amicizia politica ed identità di vedute sul piano internazionale, non accompagnato dall'accettazione del modello socio-politico sovietico;
- c) una politica estera fiancheggiatrice di quella sovietica, pur se coincidente con l'aperto rifiuto del modello socio-politico sovietico
- d) la propensione a scambi economici privilegiati con l'URSS.

Come si vede, le prime due forme di filosovietismo possono essere riferite ai partiti comunisti (ed anche ad alcuni partiti socialisti di sinistra come il PSIUP), ma le altre riguardano essenzialmente soggetti diversi.

Un atteggiamento di amicizia e, se non di identità di vedute, di larga convergenza può dipendere da valutazioni politiche del tutto indipendenti dall'affinità ideologica: ad esempio, negli anni settanta, importanti settori del PSI e della sinistra DC manifestarono significative convergenze con la politica sovietica in scacchieri rilevanti come il Medio Oriente, l'America Latina, l'Africa subsahariana<sup>479</sup>.

---

<sup>479</sup> Si pensi ad una esperienza come quella dell'Ipalmò. D'altra parte, per quasi dieci anni il vice presidente nazionale dell'associazione Italia-URSS era un esponente DC come Fiorentino Sullo.

Né ci pare del tutto secondario che il primo capo di stato occidentale a visitare l'URSS sia stato, nel 1955, Giovanni Gronchi che, appunto, proveniva dai ranghi della sinistra DC.

Così come la convergenza di alcuni Stati verso l'URSS è stata di volta in volta determinata da tradizionali ragioni di ordine geopolitico (India, Iran), o dal gioco delle alleanze nel proprio scacchiere<sup>480</sup>, o da momentanee esigenze tattiche (Argentina a cavallo fra gli anni Settanta e gli Ottanta; Grecia dei colonnelli) o, ancora da ragioni ancora più particolari (come nel caso della *Ostpolitik* della RFT negli anni Settanta).

Anche il Vaticano, negli anni Settanta ebbe una sua *Ostpolitik* molto aperta alle ragioni sovietiche.

Talvolta, poi, può accadere che la destra di un Paese si sia mostrata più aperta verso l'URSS di quanto non lo sia stata la rispettiva sinistra: ad esempio la Francia gaullista ebbe sicuramente un *feeling* molto migliore con l'URSS di quanto non sia accaduto alla Francia mitterrandiana.

Quanto alla propensione a rapporti economici privilegiati, basti ricordare i fiorenti scambi fra l'URSS e importanti concentrazioni industriali tedesco-occidentali, francesi ed italiane (ricordiamo, a questo proposito, tanto lo stabilimento Fiat di Togliattigrad quanto il dibattito, nei primi anni Ottanta, che oppose i sostenitori del «gasdotto siberiano» a quelli dell'accordo con l'Algeria).

Dunque, il filosovietismo non è fenomeno circoscrivibile né al solo ambito dei partiti comunisti né alla sola sfera politico-ideologica.

Ai fini della nostra ricerca, tuttavia, la questione più rilevante riguarda il rapporto fra PCI e filosovietismo.

Diciamo subito di essere poco persuasi dell'uso spesso indiscriminato e generico che spesso si fa del termine «**filosovietismo**» a proposito del PCI e della sua politica.

Dopo un periodo nel quale la ricerca storiografica (anche quella non più legata al PCI) aveva enfatizzato al massimo ogni momento di autonomia del PCI da Mosca – vero o presunto che fosse –, retrodatandone le origini al 1956 o addirittura alla «svolta di Salerno» del 1944, si registra negli ultimi tempi una tendenza opposta, che sottolinea la costante soggezione a Mosca del PCI sin, praticamente, allo scioglimento dell'URSS ed alla trasformazione in PDS, ed è sintomatico notare che questo non venga solo da storici di parte anticomunista, ma anche da storici collocati in area diessina<sup>481</sup>.

In realtà, il più delle volte, non è affatto chiaro né il significato attribuito al termine, né il soggetto cui esso è riferito, né le modalità del rapporto che legava PCI ed URSS.

<sup>480</sup> L'esempio classico è quello del Medio Oriente: inizialmente l'URSS fu sostenitrice di Israele in funzione antiaraba ed antinglese (fu la prima a riconoscere lo Stato di Israele), ma dopo il rimescolamento delle carte nell'area, a cavallo fra gli anni Cinquanta ed i Sessanta (colpi di stato baatisti in Siria e Iraq, fallimento del patto di Baghdad e della Cento, sviluppo della cooperazione russo-egiziana già a partire dalla vicenda della diga di Assuan ecc.), la mappa delle alleanze si rovescerà, con i Paesi arabi prevalentemente schierati in senso filosovietico ed Israele in posizione decisamente filoamericana.

<sup>481</sup> Il riferimento d'obbligo è al recente convegno dell'Istituto Gramsci ed alle conense interviste nelle quali il suo presidente, professor Vacca, ci comunicava le sue recentissime scoperte in materia.

E, infatti, sotto l'etichetta di «filosovietici» troviamo personaggi diversi e spesso in conflitto fra loro come i *leader* della «sinistra secchiana» (Donini, D'Onofrio, Cacciapuoti, oltre allo stesso Secchia), i «destri riformisti» Amendola<sup>482</sup> o Bufalini, o un uomo di scuola togliattiana come Cossutta (prima intermedio fra la destra amendoliana ed il centro di Longo e Berlinguer, poi, negli anni Ottanta, collocato a sinistra di Ingrao), ma anche un «battitore libero» come Pajetta o l'intellettuale più prossimo a Berlinguer, Franco Rodano. Per nessuno di essi la definizione di «filosovietico» appare abusiva, ma è evidente che ciascuno lo è stato a proprio modo e con riflessi diversi sul partito.

E pertanto, occorre distinguere le diverse forme di filosovietismo e le diverse fasi attraverso cui è passato il rapporto PCI-URSS.

Pertanto, occorre anche tener presente che esso non può essere ridotto ad una cinghia di trasmissione il cui senso di marcia andava solo da Mosca a Roma. È esistita anche una influenza – pur se più rara – che andava in senso contrario.

Infatti, il PCI godeva di una particolare posizione che gli consentiva lussi altrimenti inimmaginabili: l'essere al di qua della linea di demarcazione sancita a Yalta, lo metteva al sicuro da poco auspicabili «aiuti fraterni», ma l'essere il maggior partito comunista dell'Occidente lo poneva in una posizione di forza nei confronti dell'URSS che, sia per ragioni di prestigio che di influenza, non poteva permettersi di rompere con il PCI, molto più di quanto questi non si sarebbe potuto permettere di rompere con l'URSS.

Anche a proposito dei continui finanziamenti di Mosca al PCI (che innegabilmente vi furono e sino all'ultimo, come dimostra l'eccellente studio del professor Victor Zaslavsky per questa Commissione parlamentare) occorre tener presente che, in particolare dalla fine degli anni sessanta in poi, la quota offerta a titolo di «solidarietà internazionale» andò diventando via via meno rilevante dell'altra, riveniente dalle provvigioni sull'interscambio commerciale fra URSS e aziende italiane.

In effetti, il PCI – e la collaterale Lega delle Cooperative – rappresentò uno dei canali di penetrazione più importanti dell'URSS nel mondo commerciale europeo, per cui i finanziamenti erano anche frutto di precisi interessi sovietici che davano al PCI un considerevole rapporto di forza.

Ma una migliore comprensione della peculiarità del rapporto fra URSS e PCI si ottiene distinguendo le diverse fasi di tale rapporto:

**1944-1955:** il periodo del legame più forte e di netta subordinazione del PCI alle direttive moscovite

**1955-1964:** iniziale e dissimulato processo di autonomizzazione del PCI che, pur approvando – ma a prezzo di aspri quanto significativi dissensi interni – l'aggressione all'Ungheria, varava la linea della «via ita-

---

<sup>482</sup> È appena il caso di ricordare l'aspro dissenso dell'ultimo Amendola verso la condanna dell'intervento russo in Afghanistan.

liana al socialismo»<sup>483</sup>, mostrava un atteggiamento moderato nel conflitto Cina-URSS e riallacciava i rapporti con gli jugoslavi. In questo periodo scompariva tacitamente dai documenti del PCI ogni riferimento al «ruolo guida dell'URSS»<sup>484</sup>.

**1964-1967:** con la pubblicazione del memoriale di Yalta (che i dirigenti sovietici avrebbero voluto restasse segreto) iniziava la fase dell'autonomizzazione dichiarata, ancorchè prudente e graduale.

La ancora forte coincidenza con la politica estera sovietica<sup>485</sup> era parzialmente attenuata dal diverso atteggiamento sulla questione cinese<sup>486</sup>; contemporaneamente si manifestavano le prime aperture sul processo di unificazione europea sin lì avversato con decisione.

**1968-1970:** momento del massimo allontanamento del PCI scandito dalla condanna – netta e senza esitazioni – della invasione della Cecoslovacchia (21 agosto 1968), dalla posizione equidistante del PCI in occasione degli scontri sull'Ussuri (marzo 1969), dal rifiuto del PCI di votare il documento finale della Conferenza mondiale dei 75 partiti comunisti (Mosca 14-16 giugno 1969), dal documento votato dal Comitato centrale del partito in occasione del centenario della nascita di Lenin (10 aprile 1970) che, per la prima volta, conteneva una presa di distanza teorica dal leninismo, oltre che una critica organica al modo con cui si era edificato il socialismo in URSS. Comprensibilmente, è anche la fase che vede il più intenso impegno sovietico per circoscrivere il distacco degli italiani, anche con il ricorso a pressioni interne (iniziativa del gruppo D'Onofrio-Secchia per imporre la radiazione del Manifesto) culminate nel caso Stendardi-Ottaviano<sup>487</sup> che causò l'allontanamento di Carlo Galluzzi dalla responsabilità della Commissione Esteri (vero obiettivo della manovra sovietica)<sup>488</sup>.

**1971-1979:** il periodo di massima espansione interna ed internazionale dell'influenza del PCI che si collocava in posizione intermedia fra

---

<sup>483</sup> Prima enunciazione di un modello di socialismo diverso, anche se non meglio specificato, da quello dell'URSS.

<sup>484</sup> A partire dal 1962, inoltre, iniziava a manifestarsi una sinistra non filo-sovietica (anzi, via via assai critica nei suoi confronti) promossa da Ingrao e Rossanda.

<sup>485</sup> Soprattutto su temi quali la crisi indocinese, la politica latinoamericana, il conflitto mediorientale, la coesistenza pacifica e la politica di riduzione bilanciata degli armamenti nucleari.

<sup>486</sup> Infatti, il PCI, nonostante le sollecitazioni sovietiche in questo senso, rifiutava di condannare il partito comunista cinese, con il quale pure polemizzava in particolare sul tema della coesistenza pacifica. Il punto è di grande rilevanza, perché la pur imperfetta equidistanza del PCI fra Mosca e Pechino, consentì di teorizzare il «policentrismo» del movimento comunista e, conseguentemente, di iniziare a parlare del «ruolo guida dell'URSS» come di una concezione superata dell'internazionalismo proletario.

<sup>487</sup> I due informatori del SID scoperti dai servizi sovietici e da questi segnalati al vice segretario Cossutta.

<sup>488</sup> La caduta di Galluzzi non ottenne l'inversione di tendenza che i sovietici avrebbero auspicato, ma influì certamente nel rallentare considerevolmente il processo di autonomizzazione del PCI dall'URSS.

URSS e Socialdemocrazia tedesca, cercando alleanze con quei Paesi dell'Est (Jugoslavia, Romania e, in misura più ridotta, Ungheria) che manifestavano tendenze autonomistiche.

In questo periodo avvenne la «svolta occidentale» del partito attraverso l'accettazione della NATO<sup>489</sup> e l'abbandono della formula «Europa dall'Atlantico agli Urali» sostituita dalla realistica accettazione del processo di integrazione dell'Europa occidentale.

Permaneva e si acutizzava il dissenso fra sovietici e PCI a proposito della Cina (viaggio di Berlinguer a Pechino).

Ancor più netto il contrasto sul tema del «dissenso» in seno alle società dell'Est: condanna della repressione in Polonia nel 1971 e nel 1976, prudente appoggio all'ala moderata del dissenso russo – Medvedev, Grogorenko ecc. –, appoggio a Dubcek ed al movimento di «Charta 77», infine, aperto appoggio a Solidarnosc ed al tentativo di riformare la società socialista polacca<sup>490</sup>.

Un altro elemento di difficoltà nei rapporti con l'URSS fu determinato dallo sfortunato tentativo di dar vita alla corrente dell'«eurocomunismo» insieme ai partiti comunisti «dell'interno» di Grecia e Spagna<sup>491</sup> e ad alcuni partiti comunisti minori come quello inglese e l'Akel cipriota.

Il tentativo avrà scarsa fortuna essenzialmente per la sostanziale indisponibilità del partito comunista francese che, dopo un breve periodo di apparente adesione all'eurocomunismo (1974-76), rifluirà sul consueto, inossidabile filosovietismo. In questo quadro va inserito anche il dissenso del PCI dalle scelte del Partito Comunista Portoghese durante il periodo della «revolução dos cravos».

Viceversa, le posizioni internazionali del PCI coincisero largamente con quelle sovietiche a proposito della questione indocinese, di quella cilena (e più in generale a proposito dello scacchiere latino americano), della crisi mediorientale, del negoziato sulla non proliferazione nucleare, della politica africana<sup>492</sup>.

**1980-1989:** Il processo di autonomizzazione subiva un nuovo colpo di acceleratore, in occasione dell'invasione dell'Afghanistan e del colpo di Stato in Polonia, spingendo Berlinguer al famoso «strappo» («*Si è esaurita la spinta propulsiva della rivoluzione di ottobre...*»). Ma si trattava di un colpo d'ala riuscito solo a metà: la sconfitta nelle politiche del 1979 e il crollo della grande coalizione, ovviamente, comportarono dei riflessi anche sul dinamismo internazionale del PCI che, via via, si affievolì fino a spegnersi.

<sup>489</sup> I primi segni si manifestarono già nel 1972 al XIII congresso e, più tardi, con una intervista di Amendola a *Comunità Europee*.

<sup>490</sup> Va, però, ricordata l'ostilità manifestata dal PCI (ed, in verità, anche di gran parte della DC) all'edizione della biennale veneziana dedicata al dissenso dell'Est (1977).

<sup>491</sup> Entrambi scissisi dai rispettivi «centri esterni» a seguito dell'invasione cecoslovacca.

<sup>492</sup> In particolare in quest'ultima occasione i casi di maggiore appiattimento della politica del PCI su quella sovietica (Eritrea-Etiopia-Somalia, ex colonie portoghesi).

Tuttavia, anche in questa fase declinante, si registrarono ancora momenti di convergenza con l'URSS, come nel caso della campagna contro gli euromissili, o di vero e proprio appiattimento sulla politica sovietica (particolarmente grave e significativo è il caso dell'Etiopia).

Come si vede, un continuo alternarsi di momenti di rottura e di convergenza, di assenza e di aspri scontri anche nello stesso momento. Un processo contraddittorio e complesso che non è possibile ridurre né alla vulgata che pretende un PCI sempre geloso custode della sua autonomia, né a quella opposta che parla di un PCI appendice dell'URSS sino al 21 agosto 1991.

È però vero che, in questo moto pendolare il PCI non ha affrontato mai sino in fondo il nodo del giudizio sulla natura sui regimi dell'Est: tutto trovava la sua composizione nella constatazione delle diverse storie nazionali, da cui discendevano diverse vie al socialismo, tutte ugualmente legittime ed, al massimo, questo si accompagnava alla richiesta di una maggiore flessibilità verso il dissenso, senza peraltro mai giungere neppure alla richiesta esplicita del pluripartitismo e di libere elezioni.

Maturare un giudizio di condanna del totalitarismo sovietico avrebbe significato ammettere che non di momentanee deformazioni si era trattato, ma di un assetto di potere intrinsecamente perverso ed antitetico ad un socialismo basato sulla democrazia e sulle libertà fondamentali, né sarebbe stato più possibile continuare a chiamare «partiti fratelli» il PCUS ed i suoi caudatari dell'Est europeo, scambiandosi delegazioni ai rispettivi congressi, come si proseguì a fare anche dopo lo «strappo» berlingueriano.

Anche se, molto probabilmente, il gruppo dirigente del PCI era perfettamente cosciente (almeno dalla seconda metà degli anni Settanta) della natura del potere sovietico, tale coscienza non venne dichiarata mai e, soprattutto, non si trasformò mai in conseguente linea politica.

Questo atteggiamento non dipese, come alcuni neofiti mostrano di credere, da una persistente solidarietà ideologica – ché, non di eccessivi furori ideologici è morto il vecchio PCI – ma da una serie di ragioni politiche assai più concrete.

Innanzitutto, il gruppo dirigente comunista era unito in una valutazione positiva dell'equilibrio bipolare del mondo, anzi, in esso ravvisava la migliore garanzia di stabilità per la pace che, per la cultura politica del PCI è sempre stato un valore assoluto e indiscutibile<sup>493</sup>.

Agli occhi della direzione del PCI, la prospettiva di una «rivoluzione politica» nell'Est era semplicemente un terrorizzante pericolo per la pace mondiale, per cui l'unica speranza di una trasformazione democratica dell'URSS era affidata ad un'autoriforma che partisse dalla stessa nomenclatura e, dunque, non stupisce affatto il travolgente – quanto poco fondato –

---

<sup>493</sup> «Meglio rossi che morti» alle orecchie del PCI non suonava come un insulto – quel che avrebbe dovuto essere per chi aveva scelto liberamente di essere «rosso» –, ma come una manifestazione di ragionevolezza dei moderati europei.